

I dialetti perdono slancio e spazio. Ma con qualche sorpresa. Lo rivela un sondaggio della Doxa

ROMA. I bambini, naturalmente. Altro che la televisione, come per anni è stata convinzione universale. Sì, il video fa la sua parte, tutt'altro che piccola. Ma l'ultimo sondaggio della Doxa, il celeberrimo istituto milanese di ricerca, avverte che se l'italiano, inteso come lingua, sta venendo fuori di prepotenza negli ultimi anni, lasciando al palo i dialetti, e relegando tra gli articoli di antiquariato vocazioni particolaristiche, il merito è soprattutto dei giovanissimi.

Verso cui solleciti genitori, zii, nonni, si rivolgono sempre più con l'accortezza di non usare forme dialettali, ma ricorrendo per quello che possono al più puro italiano. Con i bambini a far da catalizzatore, non stupisce se anche sul pianeta lingua la discriminante preminente sia quello del sesso. Gli uomini usano molto più delle donne il dialetto, in casa e fuori. Le donne, sembrerebbe, passano più tempo con i bambini; quindi, con un precipuo intento pedagogico, preferiscono avvalersi dell'italiano. Il cui uso, allora, segnalerebbe come il vecchio feticcio dell'angelo del focolare sia ancora duro a morire.

Altre discriminanti vengono fuori da questa fotografia dell'Italia che parla. Quella generazionale si impone come la più importante. I fautori del dialetto hanno capigliature sale e pepe, spesso argentate, qualche ruga, lo sguardo rivolto indietro, al passato, e comunque poco incline a superare l'orizzonte del proprio ortello, adagiati come sono in abitudini ormai ossificate. È uno zoccolo duro che fa da base alla piramide linguistica della penisola: una pattuglia di irriducibili, per lo più avanti negli anni, fedeli al dialetto sempre e comunque. Il 14% degli italiani, sostiene la Doxa, sciorinando i dati dell'ultima indagine statistica. Con punte record nel Triveneto (il 42,2%), seguito a debita distanza da Molise (30,7%), Basilicata e Calabria (23,6%), Sicilia (21,8%).

L'inchiesta lancia anche un segnale di valore storico: anno dopo anno, assediati nella roccaforte della terza età, i dialetti perdono slancio e spazio. Con cifre che danno sostanza al discorso. Se al di sotto dei 55 anni, la percentuale di chi usa il dialetto a tutto campo è del 10%, varcata quella soglia si sale rapidamente al 25%. Tra gli under 35, il 60% si affida «ovunque e prevalentemente» alla lingua italiana.

L'italiano, insomma, avanza. Oggi il 24% della popolazione, certifica la Doxa, si esprime senza far ricorso alle parlate locali. Negli ultimi vent'anni è stata una marcia trionfale per la lingua madre. «Ma attenzione: il fenomeno ha avuto un boom tra il 1974 e il 1988. Poi abbiamo assistito, non ad una frenata, per carità, il trend è sempre quello, ma ad un rallentamento». Elio Brusati, il ricercatore della Doxa che ha diretto l'indagine, ci tiene a porre dei paletti che circoscrivano la ricerca ed evitino travisamenti. «È vero che la lingua madre guadagna terreno - spiega Brusati -, ma è anche vero che c'è una zona ampissima di persone, il 62%, che praticano una sorta di bilinguismo, adoperando ora il dialetto, ora l'italiano. E poi c'è anche da intendersi sul significato del dialetto. In alcune regioni o città, è il caso di Napoli, è molto diffuso un misto di dialetto e lingua ma-



L'italiano bambino

C'è sempre meno dialetto nell'Italia che veleggia verso l'Europa. Complici inconsapevoli i bambini, e sotto la spinta di vagheggiate promozioni sociali gli italiani scoprono ed usano ogni giorno di più la lingua madre. Lo dice, cifre alla mano, la Doxa. Un suo sondaggio, fresco di stampa, mette a fuoco un processo che va avanti da un ventennio. Oggi solo il 14% degli italiani usa esclusivamente il dialetto mentre il 24% parla sempre in italiano.

GIULIANO CAPECELATRO

dre; altrove, come in Toscana, la parlata dialettale viene considerata *tout court* italiano».

Conflitti generazionali a parte, c'è da capire perché i bambini, più della televisione, stiano funzionando da motore della crescente unità linguistica. La risposta che abbozza la Doxa ha spessore soprattutto sociologico. Il dialetto sarebbe visto come un limite. È ripudiato a favore dell'italiano, considerato un veicolo più idoneo per affermarsi. Per mettere a fuoco le più recenti abitudini linguistiche la Doxa, dopo aver prelevato dalle liste elettorali di centocinquanta comuni 1.985 nominativi di uomini e donne dai 15 anni in su, ha proceduto con interviste a tappeto, non per via telefonica, come è la prassi, ma direttamente a casa dei pre-

scelti. La cifra, all'apparenza esigua, potrebbe lasciare perplessi. «Ma più che la quantità è la qualità degli intervistati quello che conta - è la spiegazione di Brusati. L'esperienza ci insegna che un rilevamento del genere può contenere un margine di errore intorno al 2%. Dunque, va considerato estremamente attendibile». È un duro colpo a certezze consolidate. In un ruolo centrale, nell'irresistibile ascesa della lingua italiana, i bambini. Avendoli per interlocutori, l'80% degli adulti sciaccia i propri panni in Arno; mentre quando di fronte c'è una persona anziana, solo il 43% trova opportuno seguire la strada di Manzoni. E la televisione? Ormai sembra non avere altro destino che quello di cattiva maestra.

L'INTERVISTA Alberto Asor Rosa sulle nuove povertà lessicali
Una lingua dimezzata

CINZIA ROMANO

l'uso dei dialetti, in questo caso, non avviene come fonte di linguaggio naturale, ma quasi come un linguaggio arcaico, poetico, da riscoprire. Una specie di Provenzale da rifare. I poeti dialettali moderni usano questo linguaggio diversamente dai loro predecessori. Non è la voce del popolo, ma un particolare codice poetico. Raffinato e colto.

La zone del Paese dove si parla di più in dialetto, sia in casa che fuori, è il Triveneto. Se ne può dare una lettura politica giacché è lì che spira il vento della Lega ed è più forte la voglia di secessione?

Lo escludo categoricamente. Forse sarà così per ristrettissime fasce di popolazione. Nel Triveneto si tratta di un fatto culturale antico. Penso al teatro di Goldoni. Ma anche alle relazioni degli ambasciatori veneti del 500 e 600 dove si riscontrano tracce consistenti di espressioni dialettali. Qui il segno di distinzione non confligge necessariamente con l'uso della lingua italiana come strumento di comunicazione nazionale. Non mi sembra che l'elemento di valorizzazione delle radici sia in senso leghista.

Con i bambini si parla in italiano. È indice di una maggior attenzione e cura da parte dei genitori?

Se chi parla riconosce nell'italiano uno strumento di migliore ed efficace comunicazione, di innalzamento culturale è naturale che ci si rivolga al bambino con una lingua che l'adulto ritiene più raffinata, utile e comunicativa. Si parla invece in dialetto con l'anziano per lo stesso identico motivo. La scelta è indirizzata verso il linguaggio più efficace.

E quindi è naturale che i più giovani non usano il dialetto che non conoscono e viceversa per fasce d'età, c'è quella per sesso. Parlano di più in dialetto, dentro e fuori casa, gli uomini che le donne. Non dovrebbe essere l'inverso, proprio per le cose che dicevamo prima? Ancora oggi è l'uomo più proiettato verso l'esterno: il mondo del lavoro, viaggi e mobilità, più relazioni sociali.

Questo dato anche per me è abbastanza sorprendente e non riesco a trovare una spiegazione plausibile. Temo però che queste inchieste vengono compiute su una coppia dicotomica: italiano o dialetto. Credo invece che la soluzione in concreto più adottata è quella di varie forme intermedie tra lingua e dialetto.

L'espressione dialettale che infarisce e stempera la lingua?

Certo. C'è una quantità di soluzioni intermedie tra la lingua pura e il dialetto più pieno. Quindi

COME PARLIAMO

	in casa		fuori casa	
	con qualcuno in dialetto	con tutti in italiano	in dialetto e in italiano	solo in italiano
Piemonte-Val d'Aosta	57,8	42,2	42,1	57,9
Liguria	47,4	52,6	31,3	68,7
Lombardia	66,2	34,8	39,9	60,1
Tre Venezie	82,1	17,9	77,3	22,7
Emilia Romagna	55,2	44,8	29,6	70,4
Toscana	25,3	74,7	12,9	87,1
Marche e Umbria	71,3	28,7	60,1	39,9
Lazio	45,3	54,7	36,9	64,1
Campania, Abruzzo e Molise	83,3	16,7	70,4	29,6
Puglia	79,4	20,6	47,6	52,4
Basilicata e Calabria	91,3	8,7	77,5	22,5
Sicilia	80,2	19,8	57,5	42,5
Sardegna	50,8	49,2	61,6	38,4

In alto ragazzi da McDonald's
Gianni Berengo Gardin

Qui a fianco Alberto Asor Rosa
Gaelano Di Fillippo/Master Photo



forse il sondaggio nella sua rigidità da un'immagine schematica, diversa dalla realtà diffusa. Che è quella di un italiano un po' stereotipo, televisivo che poi si riempie di contaminazioni dialettali. Questo capita anche a noi colti. È la realtà che avverti parlando al bar, ascoltando le persone

IL PUNTO

«Cioè mitico»
Se le parole sono un tormentone

FULVIO ABBATE

Da un bel pezzo ho intuito che i dialetti hanno le ore contate, e forse perfino la nostra solenne e spietata lingua italiana. Il primo campanello d'allarme, a dire il vero, l'ho udito per l'esattezza sedici anni fa, a Palermo, una città che, in fatto di queste cose, non è l'ultimo luogo al mondo, se vogliamo almeno dar retta alle dispense cavalleresche scritte soltanto in dialetto. Mi viene in mente, infatti, l'incontro con alcuni ragazzi allora ventenni, figli di una piccola borghesia modesta e malferma sulle gambe dell'istruzione, poco più che alto-sottoproletariato, a dirla tutta.

Li scopro a una festa, mi stanno davanti e parlano fra loro del più e del meno fittante, e io m'accorgo che seppure sono creature di un ceto profondo, certamente ancora immerso nel tempo dell'aratro che traccia il solco, non sono buoni ad articolare neppure uno straccio di proposizione dialettale. È inutile, non ce la fanno a venirmi dietro, gli manca perfino l'intonazione. Beato me, penso, che fra casa e strada, posseggo ancora il germe della parlata palermitana, beato me che so ancora dire minchia nel modo e al momento giusto.

Ebbene, quei ragazzi, ancora adesso, ai miei occhi rappresentano la carta tomasole umana di un destino linguistico particolare. Erano, insomma, l'avanguardia dell'analfabetismo dialettale a venire. L'uso del dialetto, spiegheranno sempre quella sera di fronte al mio stupore, gli era stato vietato in famiglia, pena chissà quale supplizio feroce.

Le ragioni? Semplicemente il bisogno coatto di farli entrare, senza memoria né zavorre gergali e forse perfino senza immaginario, nel paese della cultura di massa, e così verso la conquista di una lingua banale e priva di fosforescenza, magari proprio quella televisiva. Va da sé che l'italiano rapinato da quei ragazzi era comunque approssimativo, anzi, un autentico ibrido linguistico, uno stupefacente mostro lessicale che farebbe la fortuna di uno studioso di scienza del linguaggio assunto dalla Gialappa's. Non sto inventando nulla, è tutto vero ciò che dico, è proprio il caso di rassegnarsi, il dialetto va proprio a morire in nome della dignità post-contadina, professata da molte famiglie.

Giusto il tempo che i genitori di quei ragazzi spariscano da questo mondo.

Certi giorni, ancora oggi, mi domando quali sembianze avrà assunto nel tempo il palato di quegli avanguardisti, e forse trovo perfino una risposta, meglio, una koinè ricorrente. Mi figuro un patchwork linguistico, meglio ancora, uno zapping linguistico capace di cucire assieme il catasto e '90 minuto, i Bignami e il libretto d'istruzione del cellulare, ma soprattutto le parole-tormentone del momento, proprio quelle che brillano sia allo stadio sia in famiglia: da «bardo» a «mitico» a «mi consenta» all'insopprimibile «cioè».

Vedo, a essere sincero, proprio la grande arca di *ciòè* che s'affretta a raggiungere il mare del discorso, che è poi la secca della grande afasia, del vuoto d'immaginazione, qualcosa che forse, quanto prima, ci costringerà tutti a rimpiangere, ma anche a maledire, tanto la televisione, quanto i genitori che per noi hanno preteso un futuro linguisticamente decoroso, un futuro da rispettabili analfabeti della parola, il futuro di chi dinanzi alla morte saprà pronunciare soltanto un pietoso *ciòè*.

sull'autobus. È ancora oggi difficile ascoltare un italiano correttissimo, così come non senti più il solo dialetto. È un italiano in cui si innestano una quantità di elementi dialettali. Forse un'analisi più scientifica consentirebbe di valutare meglio queste cifre.

Gli amanti della purezza della lingua non hanno quindi da rallegrarsi troppo di questi dati?

Penso di no. Del resto poi non è detto che la prevalenza della lingua sia in sé e per sé un fatto positivo.

Perché?

Perché nella diffusione della lingua ci sono anche elementi stereotipi, perdita di identità, forme di normalizzazione espressiva e comunicativa che non sempre sono positive. Si sente spesso parlare un italiano povero, privo di identità, mancante di quei succhi, di quelle caratterizzazioni che il dialetto magari possedeva di più, non avendo magari altre cose.

Un dialetto quindi che può essere linguisticamente più ricco di un italiano televisivo?

Sono naturalmente favorevole all'affermazione della lingua. Ma non c'è dubbio che nell'affermazione di una lingua povera, che riprende stereotipi dal linguaggio televisivo ci sono elementi negativi. Che possono portare a rimpiangere la ricchezza lessicale del dialetto.

Negli ultimi 20 anni meno italiani parlano in dialetto. Ma nello stesso periodo c'è stata invece un'esplosione della poesia dialettale. Il dialetto ricercato ed utilizzato solo come espressione poetica?

Ed è anche di alto livello la poesia dialettale. Ma